



## È POSSIBILE CHE LA PSICOANALISI POSSA ESSERE GARANTITA?

di René Major<sup>1</sup>

Il Ministro della Sanità, Jean François Mattei ha ricevuto questo venerdì 12 dicembre 2003 alcuni rappresentanti di associazioni psicoanalitiche freudiane e lacaniane a proposito dell' emendamento Accoyer<sup>2</sup>.

Perché l'emendamento Accoyer, approvato dalla Camera l'8 ottobre scorso, si è scontrato con un fronte del rifiuto da parte degli psicoanalisti?<sup>3</sup>

Benché il testo dell'emendamento riguardi esplicitamente solo gli psicoterapeuti, introduce una profonda ambiguità riguardo al termine di "psicoterapia". Questo termine è stato utilizzato molto presto da Freud stesso per designare l'aspetto terapeutico della psicoanalisi. Se l'inventore del metodo di conoscenza dell'inconscio intendeva in questo modo mostrare una certa continuità, nella storia della funzione terapeutica della parola, nella relazione medico paziente, egli sottolineò nondimeno come la psicoanalisi sovvertisse profondamente questo rapporto, sottraendolo alla pura influenza del medico, poiché al soggetto era ormai stato riconosciuto un sapere inconscio riguardo alla sua sofferenza e ai suoi sintomi psichici. Ma dopo Freud c'è stato un moltiplicarsi di svariate forme di psicoterapia che non fanno altro che ripristinare l'autorità della coscienza e il potere della suggestione che erano all'appannaggio delle "psicoterapie" prima della scoperta delle leggi del funzionamento psichico.

Queste "nuove vecchie psicoterapie" non devono essere confuse con quello che ancora s'intende, e forse sempre di più, con la pratica degli psicoanalisti. Se questi ultimi non hanno sempre fatto ricorso, per diversi motivi che essi possono giustificare, al protocollo divano-poltrona, ampiamente diffuso, nondimeno il loro metodo resta radicalmente differente da qualsiasi pratica incentrata su un semplice rapporto intersoggettivo.

Qualsiasi scopo normativo a o adattativo, qualsiasi rappresentazione utilitaristica o conforme a un obiettivo sociale – come esigerebbe a breve o medio termine una regolamentazione statale – non

---

<sup>1</sup> Pubblicato nel *Magazine Littéraire*, n° 428, febbraio 2004, col titolo: " *La psychanalyse est-elle sécurisable ?* "

<sup>2</sup> Cfr., <http://www.associazionesalus.it/DossierFrancia/DeFreud.htm> e tutto il dossier: "Il destino della psicoanalisi laica in Francia".

<sup>3</sup> Cfr. <http://www.associazionesalus.it/DossierFrancia/Rifiuto.htm>

possono che concorrere allo stravolgimento della psicoanalisi, come si è visto in altri paesi, e nuocere gravemente al ricorso che essa costituisce per “il soggetto in sofferenza”<sup>4</sup>, il soggetto non ancora realizzato (*advenu*). Ciò che ci si aspetta dalla psicoanalisi è tutt’altra cosa da ciò che ci si aspetta dalla psichiatria. Ci si aspetta il cambiamento del soggetto nei confronti della propria storia e una riduzione dei determinismi psichici nel rapporto con sé stesso e con gli altri.

La psicoanalisi ha dunque sviluppato un suo metodo clinico che non ha niente a che vedere con le classificazioni passate o attuali della psichiatria, che ha un suo proprio ruolo nella società. Ecco perché, benché medico e neurologo, Freud ha difeso l’analisi laica, cioè praticata da non medici, poiché se è necessario che lo psicoanalista abbia delle conoscenze in medicina e in psicopatologia, come pure in svariati campi (filosofia, linguistica, letteratura, mitologia, storia delle religioni e delle civiltà, scienze della vita), nessuna di queste conoscenze in particolare, né nel loro insieme, gli consentono di esercitare la psicoanalisi. È solo alla conclusione di una lunga analisi “personale” – ci vuole tempo per esplorare gli strati della psiche e perché ne seguano cambiamenti duraturi – che qualcuno diventa psicoanalista, senza averlo programmato fin dall’inizio della sua analisi.

E se lo diventa è proseguendo senza sosta il lavoro su se stesso iniziato con la sua analisi, così che delle particolari idiosincrasie non interferiscano con la sua pratica. Questa è l’etica dello psicoanalista. Chi potrebbe giudicare che queste condizioni non siano ottemperate, se non colui o colei che intraprendono questa esperienza? Ognuno possiede in se stesso dei criteri che gli permettono un tale riconoscimento. Nessuna istituzione può sottrarlo a questa responsabilità, rispondere al suo posto. Né risponderne al posto dello psicoanalista nel suo atto ogni volta singolare. Peggio, la garanzia istituzionale non farà che limitare la sua completa responsabilità.

A questo punto bisogna deresponsabilizzare coloro che chiedono di essere ascoltati e compresi, senza essere etichettati in una categoria di “la salute mentale”, per impedire che un terzo, che non può sostituirsi a loro, intervenga per prescrivere a chi debbano rivolgersi?

Ebbene, è proprio di questo che si tratta nel progetto di legge in questione, che dichiara: “Le psicoterapie (che saranno stabilite per

---

<sup>4</sup> “*Le sujet en souffrance*” (il riferimento è a Lacan): in francese *en souffrance* significa anche: “in giacenza” (come una lettera che deve ancora arrivare a destinazione). (N.d.T.)

decreto!) costituiscono degli strumenti terapeutici utilizzati nel trattamento dei disturbi mentali”. E il documento preparatorio del 1 luglio precisa che, in ogni caso, la psicoterapia deve “essere prescritta da un medico, essendo il medico responsabile della diagnosi, della scelta del trattamento e della sua valutazione”. Lo ripetiamo: niente prepara specialmente il medico a una tale competenza. Di conseguenza, accordare una supremazia ai medici psichiatri, più inclini oggi a prescrivere antidepressivi che ad ascoltare a lungo la storia singolare di ciascuno, con le sue angosce, i suoi timori, i suoi sogni, costituisce una regressione rispetto alla scienza acquisita dello psichismo. È da un pezzo che la psicoanalisi ha relegato nel passato i concetti di “salute mentale”, così come le categorie di “normale” e di “patologico”.

Bisogna proprio che la democrazia non goda di buona salute, perché i poteri pubblici si propongano, sotto l'alibi della protezione, d'intervenire in modo tanto autoritario nella vita quotidiana dei cittadini, nelle loro difficoltà di rapporto con gli altri, nei loro rapporti amorosi, nella loro vita intima, ecc. Sono i regimi più autoritari che non hanno mai tollerato la psicoanalisi. Se la psicoanalisi non si può esercitare che in democrazia, la democrazia ha bisogno essa stessa che la psicoanalisi vegli su di lei, sulle forze antagoniste che tendono a minare la democrazia dall'interno.

Ecco perché gli Stati Generali della Psicoanalisi tenuti alla Sorbona nel luglio del 2000, che hanno riunito più di un migliaio di psicoanalisti praticanti di ogni genere di orientamento, intendevano affermare, come fanno oggi la maggior parte delle associazioni psicoanalitiche:

- 1) La specificità della loro disciplina rispetto a tutte le forme di “psicoterapia” praticate oggi e i legami che collegano questa disciplina agli altri ambiti del sapere e della ricerca.
- 2) La sua indipendenza dai poteri pubblici e la sua opposizione a una regolamentazione statale diversa da quella che già regola la formazione universitaria, in nome della piena libertà d'espressione, all'interno di uno spazio di franchigia circoscritto, necessario perché il soggetto sociale acquisisca una vera responsabilità. Uno spazio che una democrazia degna di questo nome dovrebbe non solo tollerare ma incoraggiare.

L'intento di coloro che hanno preparato il progetto di legge in esame, nel corso del colloquio del 23 marzo 2000, organizzato da Bernard Accoyer e Christian Vasseur dell'Associazione Francese di Psichiatria, era di non cedere alla richiesta di creare uno statuto di "psicoterapeuta". Poiché "tutto ciò che si fa ormai sotto il marchio di psicoterapia non approda a nulla", come affermava Lacan (anch'egli medico e psichiatra) in *Televisione*: "La psicoterapia non è che manchi di operare del bene, ma per ricondurre al peggio".

L'errore fatto in buona fede dal legislatore è di voler "garantire" i cittadini infliggendo loro il peggio dietro prescrizione medica.

La medicalizzazione della psicoanalisi è radicalmente antinomica alla sua pratica. Questo non impedisce che vi siano degli psicoanalisti che siano anche medici e psichiatri, ma proprio per questo la loro clinica psichiatrica è radicalmente trasformata dalla loro esperienza psicoanalitica. Esistono oggi due psichiatrie: una che ancora qualche decennio fa conosceva i suoi fasti ma che lo sviluppo della psicofarmacologia ha ridotto alla prescrizione di ansiolitici e di psicotropi. Essa mantiene la sua pertinenza negli stati di crisi in cui il rapportarsi all'altro mediante la parola è divenuto troppo difficile; un'altra che ha tenuto conto della trasformazione del principio di ragione introdotto dalle leggi dell'inconscio. Voler sottomettere questa nuova ragione al *diktat* della vecchia, segnerebbe nient'altro che un passo indietro di più di mezzo secolo, nel corso del quale i nostri più grandi pensatori delle scienze umane e delle scienze esatte hanno dichiarato che contavano sui progressi della psicoanalisi per creare nuove vie di ricerca all'interno della loro disciplina e per pensare i futuri cambiamenti del campo giuridico, politico ed etico nelle nostre democrazie.

Riconforta vedere ai giorni nostri la massima vigilanza della società civile. È la società civile che oggi dà il cambio alla politica, come hanno testimoniato ieri i cortei in numerose città contro l'intervento anglo-americano in Irak, come testimonia oggi il piano di pace dell'accordo di Ginevra, firmato da numerose centinaia di Palestinesi e di Israeliani, e in misura più modesta (ma ciò che è giusto non ha misura) il fronte del rifiuto degli psicoanalisti, ai quali si sono aggiunti numerosi intellettuali: per preservare l'ultimo luogo dell'ospitalità incondizionata all'altro e la sua funzione critica in rapporto al sociale e al politico.

(Traduzione dal francese di Elena Galeotto)